

HERMANN GILIOMEE e CHARLES SIMKINS (a cura di), *The Awkward Embrace. One Party-Domination and Democracy*, Cape Town, Tafelberg, 1999, pp. XXI-368, R. 150 (Lit. 46.000), Isbn 0-624-03729-0 (pb).

Il decennio appena concluso è stato caratterizzato dalla transizione pacifica alla democrazia di molti sistemi politici in precedenza classificati, in varia misura, come «autoritari». Gli studi sulla «terza ondata di democratizzazione» hanno finora insistito sull'analisi delle condizioni che hanno reso possibile tali trasformazioni. Questa raccolta – rielaborazione dei contributi ad una conferenza tenuta a Wenhuiskrans in Sudafrica alla fine del 1996 – si propone di spostare l'attenzione sulle condizioni che favoriscono o, al contrario, ostacolano il consolidamento e la *performance* delle istituzioni democratiche e lo sviluppo di una politica genuinamente competitiva – in una parola, sulla *qualità* della stessa democrazia.

Presi in esame sono cinque paesi semindustrializzati attualmente caratterizzati da un regime «a partito dominante» (*dominant party rule*): Sudafrica, Messico, Taiwan, Malesia e Singapore, a cui si aggiungono alcuni cenni ad altri sistemi politici africani. Ispirandosi a Sartori e, più ancora, al lavoro di T.J. Pempel sulle *uncommon democracies* del mondo industrializzato rimaste a lungo prive di alternanza fra maggioranza e opposizione – Giappone, Italia, Israele e Svezia – gli autori definiscono tale regime «non come un sottotipo di regime democratico, bensì come una particolare configurazione politica entro un quadro nel quale almeno alcune delle regole e delle pratiche democratiche devono essere rispettate» (p. xv).

Una descrizione dettagliata dei processi di trasformazione avvenuti in questi paesi nell'ultimo decennio e dei loro presupposti storici è affidata ai capitoli che formano la seconda sezione («Dominant Parties and the Political and Civil Society»). Yun-Han Chu descrive le vicende che a partire dalla metà degli anni '80 hanno condotto alla fine dello «stato di emergenza» su cui si fondava il monopolio del potere da parte del Kuomintang (Kmt) e alla graduale introduzione di elezioni libere a Taiwan. Robert Kaufman ripercorre gli sviluppi delle riforme economiche e politiche avviate dal *Partido Revolucionario Institucional* (Pri) dal 1982, mentre Steven Friedman analizza alcune caratteristiche del regime creato in Sudafrica dal largo predominio elettorale dell'African National Congress e le conseguenze sul possibile sviluppo di un'opposizione «legittima» al governo attuale. James Jesudason descrive il graduale rafforzamento del predominio dei partiti di governo (Umno e Pap) avvenuto in Malesia e a Singapore parallelamente al decollo economico iniziato negli anni '60, mentre Pierre Du Toit offre una panoramica dello svuotamento delle procedure democratiche nelle ex-dipendenze britanniche dell'Africa australe (Zimbabwe, Zambia,

Malawi e Botswana) e nella stessa Namibia. I contributi della terza sezione («Labor-Based Dominant Parties under Corporatist and Neo-Liberal Constraints») si concentrano sui complessi e mutevoli legami fra partito di governo e sindacati nella fase di apertura di economie precedentemente basate sull'*import-substitution* e sullo sviluppo della domanda interna, con riferimento al Messico (Ruth Collier e Maria Lorena Cook) e al Sudafrica (Heribert Adam). La quarta sezione («Political Pluralism and the Grassroots») tocca infine alcuni aspetti dei rapporti fra sistema politico e società civile: dalle opinioni radicate nell'elettorato riguardo al valore dell'opposizione per il funzionamento della democrazia (Lawrence Schlemmer, sulla perdurante frattura esistente a questo riguardo in Sudafrica, e Donald Cruise O'Brien, sulla ricezione del concetto di «democrazia» in varie aree dell'Africa nera), al vuoto creato dalla crisi di sistemi di mobilitazione elettorale a base clientelare in seguito alle trasformazioni politiche ed economiche (Shelley Rigger su Taiwan e Messico).

La tesi dei due curatori sudafricani, esposta nella prima sezione e sviluppata nelle conclusioni, è apertamente critica della posizione che vede nella democratizzazione una conseguenza ineluttabile della liberalizzazione degli scambi e nei regimi «a partito dominante» il primo passo di una inevitabile transizione verso regimi compiutamente competitivi. Muovendo da una definizione forte della democrazia – quella secondo cui «la protezione effettiva per i cittadini di una democrazia liberale risiede meno nella separazione dei poteri o in un *Bill of Rights* che nell'uso efficace delle elezioni per cambiare governi cattivi o corrotti» – essi sottolineano come un partito dominante sostenuto dal sindacato (o da un gruppo etnico maggioritario, in presenza di marcati *cleavages* etno-culturali) possa apparire al grande capitale domestico e internazionale come il migliore garante della stabilità sistemica, e come la stessa crescita di una classe media (indicata da Lipset come artefice del processo di democratizzazione), lungi da creare i presupposti per la caduta del partito al potere, possa dipendere da politiche di azione affermativa da esso implementate.

Per il lettore italiano, i motivi di interesse offerti dal libro sono due. In primo luogo, esso fornisce, in forma compatta e piuttosto chiara, una quantità di informazioni aggiornate e di fonte autorevole su una selezione di paesi che, sebbene noti alle cronache in virtù del loro peso sui mercati internazionali e per le trasformazioni in corso a livello politico (si pensi all'attenzione suscitata dalle recenti sconfitte – preconizzate nel volume – subite dai candidati presidenziali del Kmt e del Pri dopo oltre mezzo secolo di dominio ininterrotto), restano poco conosciuti al di fuori della cerchia degli specialisti. Nei casi sudafricano e messicano, il valore descrittivo risulta ulteriormente accentuato dalle differenze nelle interpretazioni proposte (gli stessi curatori non si fanno scrupolo di polemizzare, seppure in modo assai civile e garbato, con gli estensori dei capitoli dedicati al Sudafrica) che per-

mettono anche al lettore privo di cognizioni specifiche di formarsi un quadro al tempo stesso complesso e aperto della situazione.

In secondo luogo, esso appare utile per le suggestioni che può fornire ai fini di un'interpretazione della crisi della democrazia italiana negli anni '90. Per quanto coeva alla «terza ondata», la transizione italiana tende in prevalenza ad essere letta in un quadro comparativo basato sul modello delle grandi democrazie occidentali (nel caso delle riforme istituzionali e del sistema partitico) o riconducibile all'ambito Ue (nella letteratura ispirata dai tentativi di riforma del *welfare state*). Sebbene il paragone fra il nostro Paese e i casi qui presi in esame non possa essere spinto oltre un certo limite, alcuni fenomeni al centro dei contributi del volume – dall'impatto della globalizzazione dell'economia sui patti neocorporativi e sui meccanismi clientelari di legittimazione delle élite, alle conseguenze della compenetrazione fra «partito» e Stato negli apparati pubblici e nelle imprese di proprietà dello Stato sulla competizione partitica in assenza di una consolidata tradizione *bipartisan* – sembrano giocare un ruolo non secondario anche nelle trasformazioni che sta attraversando il nostro Paese.

[Rocco Ronza]

JEFFREY HERBST, *States and Power in Africa*, Princeton, Princeton University Press, 2000, pp. 280, £ 11.50, Isbn 0-691-01028-5 (pb).

Anche se la debolezza dell'apparato statale, unita alla sua voracità, sono ormai riconosciuti come i più severi ostacoli allo sviluppo economico e politico dell'Africa, la letteratura sull'argomento è sembrata a lungo incapace di disincagliarsi dalle secche di una lettura ingenua della teoria della dipendenza, nella quale la responsabilità di tale incapacità dello Stato ad assumere il ruolo di volano della crescita viene addossata al contesto internazionale. Limite di non facile spiegazione, se si pensa invece al filo rosso che tra latinoamericanisti unisce *scholars* della dipendenza e istituzionalisti. Tanto più grave in quanto al ritardo accumulato delle scienze sociali sull'Africa è, forse non a caso, corrisposta una sostanziale inadeguatezza delle opzioni di *policy* offerte ai decisori.

Il nuovo libro di Jeffrey Herbst, docente a Princeton ed uno dei pochi africanisti tra i politologi della scuola della *New Political Economy*, è pertanto più che benvenuto e – per la ricchezza dell'analisi e la freschezza delle raccomandazioni – non è difficile immaginarlo trasformato in un nuovo classico nel giro di pochi anni. La tesi dell'A. (seconda sezione, capitoli 2-4) è sostanzialmente semplice: la storia politica ed economica dell'Africa dopo l'indipendenza non è il risultato delle trasformazioni operate dalle potenze coloniali europee, che si sono avverate di limitata importanza di fronte agli ostacoli della topo-